

Marieke Lucas Rijneveld

Il disagio della sera

Traduzione di Stefano Musilli

 Nutrimenti

Indice

Prima parte	9
Seconda parte	39
Terza parte	179

Titolo originale: *De avond is ongemak*

Copyright © 2018 by Marieke Lucas Rijneveld
Originally published by Uitgeverij Atlas Contact, Amsterdam.

Traduzione dall'olandese di Stefano Musilli

Nederlands
letterenfonds
dutch foundation
for literature

Questo libro è stato pubblicato con il sostegno della Fondazione
nederlandese per la letteratura.

© 2019 Nutrimenti srl

Prima edizione ottobre 2019
www.nutrimenti.net
via Marco Aurelio, 44 – 00184 Roma

In copertina: © Jouk Oosterhof/Lumen Photo

ISBN 978-88-6594-683-1
ISBN 978-88-6594-719-7 (ePub)
ISBN 978-88-6594-720-3 (MobiPocket)

L'inquietudine dona ali all'immaginazione.
Maurice Gilliams

Prima parte

*Sta scritto: "Ecco, io faccio nuove tutte le cose!"
Ma gli accordi sono fili ai quali è steso il dolore,
Folate taglienti frammentano la fede
Di chi vuole sottrarsi al crudele principio.
La pioggia gelata pesta i fiori in vitrea poltiglia,
Una canaglia si asciuga il pelo nella violenza.*

Da *Verzamelde gedichten* ('Poesie raccolte', 2008)
di Jan Wolkers

A dieci anni non mi toglievo più il giaccone. Quella mattina nostra madre ci cospargesse uno per uno di grasso da mungitura per proteggerci dal gran freddo. Era in un barattolo giallo della Bogen e normalmente si usava solo contro le ragadi, le callosità e quei noduletti simili a cavolfiori sui capezzoli delle mucche da latte. Il coperchio del barattolo era così unto che si riusciva a svitare soltanto con uno strofinaccio; odorava di mammelle stufate, come quelle che a volte stavano sul fuoco in un tegame con un po' di brodo, tagliate a fette spesse e cospargesse di sale e pepe, e che mi disgustavano quanto il grasso puzzolente sulla pelle. Ma la mamma non se ne curava e ci maneggiava energicamente la faccia con le sue dita grasse, come quando tastava e picchiava un formaggio per controllare se la crosta stava maturando. Le nostre guance pallide erano lucide sotto la lampadina della cucina, coperta di cacche di mosche. Erano anni che dovevamo metterci un paralume, uno bello, a fiori, ma quando ne vedevamo uno in paese, lei voleva cercare ancora un po'. Andava avanti così da tre anni. Quella mattina, due giorni prima di Natale, continuavo a sentire i suoi pollici unti nelle orbite e per un attimo ebbi paura che premesse troppo forte, che gli occhi mi rotolassero dentro come biglie. Che dicesse: "Ecco cosa succede a essere sempre così distratti e a non tenere mai lo sguardo fermo, come chi è timorato di Dio e guarda al cielo sapendo che potrebbe squarciarsi da un momento all'altro". Ma qui il cielo si squarciava soltanto per una nevicata, niente che fosse il caso di fissare imbambolati.

Al centro della tavola della colazione c'era un cestino di vimini per il pane con un tovagliolo natalizio con degli angioletti. Si coprivano il pisello con una trombetta o un ramoscello di vischio; non vedevo com'era fatto nemmeno se tenevo il tovagliolo contro la luce della lampadina. Immaginavo che somigliasse a una fettina di salame arrotolata. Sui tovaglioli di carta mamma aveva disposto il pane con cura: bianco, integrale con i semi di papavero e un filoncino all'uvetta. Sulla superficie croccante del filone aveva distribuito con un colino lo zucchero a velo, come il nevischio di stamattina sul dorso delle mucche al pascolo prima che le riportassimo dentro. La molletta del sacchetto del pane era sempre sopra la scatola delle fette biscottate, sennò la perdeavamo, e la mamma trovava triste chiudere il sacchetto con un nodo.

“Prima il salato e poi il dolce”, disse come al solito. Era la regola, così saremmo diventati grandi e forti, grandi come il gigante Golia e forti come Sansone della Bibbia. Dovevamo anche bere sempre un grosso bicchiere di latte fresco, che in genere era stato tolto dal serbatoio da un paio d'ore ed era tiepido, a volte pure coperto da una pellicola di panna giallina che ti restava attaccata al palato se bevevi troppo lentamente. La cosa migliore era buttarlo giù tutto d'un fiato, a occhi chiusi, cosa che la mamma definiva “irriverente”, mentre nella Bibbia non c'era scritto se bere il latte piano o veloce, niente sul sentire o no il gusto di mucca. Presi una fetta di pane bianco dal cestino e la misi sul piatto rovesciata, così sembrava il culetto pallido di un bambino, specie se la spalmavi per metà di cioccolato. Io e i miei fratelli ci divertivamo da matti, e loro dicevano tutte le volte: “Lecca il culetto, lecca la cacca”. Ma prima mi toccava il salato, e solo poi sarei potuta passare alla cioccolata.

“Se lasci dei pesci rossi in una stanza buia per troppo tempo, diventano bianchi”, sussurrai a Matthies mentre sistemavo sul pane sei fettine di würstel in modo da coprirlo tutto fino ai bordi. *Hai sei mucche. Se ne mangi due, quante ne rimangono?* Nella testa sentivo la voce del maestro qualsiasi cosa mangiassi. Non sapevo perché quegli stupidi problemi riguardassero sempre il cibo – mele, torte, pezzi di pizza e biscotti –, ma in ogni caso lui aveva perso la speranza che sarei mai riuscita a fare i conti, che

il mio quaderno sarebbe mai stato candido, senza nemmeno un segno rosso. Ci avevo messo un anno a imparare a leggere l'ora – papà passava le giornate con me al tavolo della cucina, a farmi esercitare con l'orologio della scuola, che a volte scagliava a terra per la disperazione, così il meccanismo saltava fuori e la maledetta suoneria non si fermava più – e ancora adesso, ogni tanto, le lancette si trasformavano nei lombrichi che tiravamo fuori dalla terra dietro la stalla con la forca, per andarci a pescare. Anche quelli si muovevano da tutte le parti quando li prendevi tra il pollice e l'indice, e solo se gli davi qualche colpetto si calmavano per un momento, ti rimanevano fermi sulla mano e sembravano quei lacci alla fragola rossi e dolci del negozio di caramelle dei Van Luik.

“Non si parla all'orecchio”, disse mia sorella minore Hanna, seduta di fronte a me, accanto a Obbe. Quando non le piaceva qualcosa muoveva le labbra da sinistra a destra.

“Certe parole sono ancora troppo grandi per le tue orecchie, non ci passano”, le dissi io con la bocca piena.

Obbe, annoiato, girava un dito nel bicchiere di latte. Tirò su una pellicina e un attimo dopo la spalmò sulla tovaglia, dove rimase appiccicata come un grumo di moccio biancastro. Faceva schifo a vedersi, e sapevo che forse il giorno dopo la tovaglia sarebbe stata messa nell'altro verso, con la pellicina di latte secca dal mio lato. Allora mi sarei rifiutata di poggiare il piatto sul tavolo. Sapevamo tutti che i tovaglioli erano lì solo per bellezza, e che finita la colazione mamma li avrebbe lisciati e rimessi nel cassetto, che non erano destinati alle nostre dita e bocche sporche. Un po' mi dispiaceva anche l'idea di stringere in pugno gli angioletti come zanzare e di spezzargli le ali, o di sporcare di marmellata di fragole i loro capelli candidi.

“Io sono molto pallido, perciò devo uscire”, sussurrò Matthies. Rise e, con la massima concentrazione, affondò il coltello nella parte bianca del cioccolato bicolore, così da non sporcarlo di marrone. Il cioccolato bicolore era in tavola solo sotto le feste. Lo aspettavamo con ansia da giorni, e adesso, iniziate le vacanze di Natale, l'attesa era finalmente finita – il momento più bello era quando mamma toglieva la protezione di carta, ripuliva l'orlo del

barattolo dai resti di colla e ci mostrava per un attimo le macchie bianche e marroni, che ricordavano il disegno unico sul dorso di un vitello appena nato. Chi aveva preso i voti migliori quella settimana poteva servirsi per primo, io ero sempre l'ultima.

Mi spostavo qua e là sulla sedia, non toccavo ancora per terra con le dita dei piedi. Avrei tanto voluto tenere tutti dentro, distribuirli per la fattoria come fettine di würstel. Non per niente il giorno prima, durante il riepilogo settimanale sul polo Sud, il maestro aveva detto che certi pinguini vanno a pesca e non ritornano mai più. E anche se non vivevamo al polo Sud, da noi faceva comunque freddo. Così freddo che si poteva pattinare sul lago e gli abbeveratoi delle mucche erano pieni di ghiaccio.

Vicino al piatto della colazione, ciascuno aveva due sacchetti da freezer azzurrini. Ne alzai uno e guardai mamma con occhi confusi.

“Da mettere sopra ai calzini”, disse lei con un sorriso che le scavava due fossette nelle guance, “così il calore resta all'interno e non vi bagnate i piedi”. Nel frattempo preparava la colazione per papà, che stava aiutando una mucca a partorire. Dopo ogni fetta si passava il coltello tra il pollice e l'indice, raccogliendo il burro in punta alle dita, che poi puliva col lato non tagliente. Papà doveva essere seduto su uno sgabello accanto a una mucca, intento a estrarre il colostro. Nuvolette sopra alla groppa fumante dell'animale: fiato e sbuffi di sigaretta. Notai che vicino al suo piatto non c'erano sacchetti da freezer. Forse i suoi piedi erano troppo grandi, specie il sinistro, un po' deformato per via di un incidente con la mietitrebbia che aveva avuto intorno ai vent'anni. Accanto a mamma, sul tavolo, c'era il succhiello d'argento con cui assaggiava i formaggi che preparava la mattina. Prima di tagliarne uno affondava il succhiello al centro, oltre la cera sottile, gli faceva fare due giri e lo tirava fuori lentamente. Poi, concentrata e devota come quando prendeva la comunione in chiesa, masticava un pezzo di formaggio al cumino, piano e con lo sguardo fisso. Una volta Obbe aveva detto scherzando che anche il corpo di Gesù era fatto di formaggio, e che per questo potevamo mangiare solo due fette al giorno, con due fette di pane, altrimenti Lo avremmo finito troppo presto.

Quando la mamma ebbe finito di recitare la preghiera del mattino e ringraziato Dio “per la miseria e per l'abbondanza: mentre molti mangiano il pane della sofferenza, Tu ci hai nutriti bene e con amore”, Matthies spinse indietro la sedia, si mise i pattini neri al collo e si infilò in tasca i biglietti di auguri di Natale che la mamma gli aveva chiesto di mettere nelle buche delle lettere di un paio di conoscenti. Sarebbe andato al lago prima, partecipava alla gara di pattinaggio insieme a degli amici. Il tragitto era lungo trenta chilometri e il vincitore riceveva in premio un panino alle mammelle con la senape e una medaglia d'oro con sopra inciso l'anno 2000. Avrei tanto voluto mettergli un sacchetto da freezer anche sulla testa, perché stesse bello al caldo a lungo, con la chiusura ben sigillata intorno al collo. Mi diede un'arruffata ai capelli, io li lasciai subito e spazzai via qualche briciola dalla maglia del pigiama. Matthies portava sempre la riga in mezzo e metteva il gel sui ciuffi sopra alla fronte, che erano uguali a due riccioli di burro su un piattino. Sotto Natale mamma lo serviva sempre così, il burro: prenderlo da una vaschetta non le sembrava festoso, quello si faceva nei giorni qualunque. E la nascita di Gesù non era un giorno qualunque. Anche se si ripeteva tutti gli anni, così come tutti gli anni Lui moriva per i nostri peccati. A me pareva strano, e spesso pensavo: quel poveretto è morto da un pezzo, devono essersene scordati. Meglio che non dica niente, o non ci saranno ciambelline di Natale e nessuno racconterà più la storia dei Re Magi e della stella cometa.

Matthies andò nell'ingresso per controllarsi i capelli davanti allo specchio, anche se il freddo li avrebbe irrigiditi e glieli avrebbe schiacciati sulla fronte.

“Posso venire con te?”, chiesi. Papà aveva preso le mie lame frisone dalla mansarda e me le aveva legate alle scarpe stringendo i lacci di cuoio marrone. Già da qualche giorno giravo in pattini per la fattoria, con le mani dietro la schiena e le protezioni sui ferri per non lasciare troppi segni sulla moquette, così mamma non avrebbe dovuto passarci sopra il beccuccio piatto dell'aspirapolvere per cancellare il mio desiderio di partecipare alla gara. Avevo i polpacci duri. Ormai mi ero esercitata abbastanza da poter pattinare senza spingere una sedia sul ghiaccio come i bambini che imparano.

“No, non puoi”, disse Matthies. E poi aggiunse a voce più bassa, per farsi sentire soltanto da me: “Perché andiamo dall’altra parte del lago”.

“Voglio andarci anch’io, dall’altra parte”, sussurrai.

“Quando sarai più grande ti porto”. Si mise il berretto di lana e sorrise; vidi il suo apparecchio per i denti con gli elastichini blu che formavano un motivo a zigzag.

“Torno prima del buio!”, disse alla mamma. Sulla porta si girò un’ultima volta e mi salutò con la mano: la scena che avrei continuato a rivedere nella testa, fino a quando il suo braccio non si alzava più e io cominciai a dubitare che ci fossimo mai dati un addio.

Prendevamo soltanto i canali della tivù pubblica. Lì secondo papà non facevano vedere gente svestita. Diceva ‘svestita’ come se gli fosse appena entrato in bocca un moscerino: sputando un po’. A me quella parola faceva pensare soprattutto alle patate che mamma pelava ogni sera e buttava nella pentola, al piccolo *plof* di quando cadevano nell’acqua. Immaginavo che se pensavi per troppo tempo alla gente svestita, alla fine ti spuntassero dei germogli, proprio come alle patate, e che poi bisognasse staccarli dalla carne morbida con la punta di un coltello. Quei cornetti verdi li davamo alle galline, loro ne andavano matte. Me ne stavo sdraiata a pancia in giù davanti al mobile di rovere in cui era nascosto il televisore. Una delle fibbie dei miei pattini ci era rotolata sotto quando li avevo calciati con rabbia nell’angolo del soggiorno. Ero troppo piccola per andare dall’altra parte del lago e troppo grande per pattinare sul canaletto di scolo dietro alle stalle. Quello, poi, non si poteva nemmeno chiamare ‘pattinare’: era più un trascinarsi a piccoli passi, come facevano le oche che si posavano lì in cerca di qualcosa da mangiare, e a ogni graffio nel ghiaccio si alzava l’odore dei liquami, il ferro dei pattini diventava marroncino. Doveva essere penoso vederci là sul canaletto, tutti imbacuccati, mentre ci spostavamo come delle oche traballando dall’erba di una riva all’altra, anziché partecipare alla patinata sul grande lago, dove era accorso tutto il paese.

“Non possiamo andare a vedere Matthies”, aveva detto papà, “c’è un vitello che ha la diarrea”.

“Ma l’avevate promesso!”, avevo protestato. Mi ero perfino già infilata i sacchetti da freezer sopra ai calzini.

“Questo è un caso eccezionale”, aveva detto papà, e si era calcolato il berretto nero fin sulle sopracciglia. Io avevo annuito un paio di volte. Di fronte ai casi eccezionali non potevamo fare nulla, e comunque nessuno di noi l’avrebbe mai avuta vinta sulle mucche, che venivano sempre prima; perfino quando non richiedevano attenzioni, quando se ne stavano rannicchiate nei box con quei corpi grossi e pesanti, riuscivano a essere l’eccezione. Avevo messo il muso e incrociato le braccia. Tutta la pratica fatta sui pattini non era servita a niente, avevo i polpacci ancora più duri di quelli del Gesù di porcellana alto quanto papà che stava nell’ingresso. Avevo gettato i sacchetti da freezer nel bidone della spazzatura e li avevo spinti per bene tra i fondi di caffè e le croste di pane, apposta perché mamma non potesse riutilizzarli come faceva con i tovaglioli.

Sotto al mobile c’era polvere. Trovai una forcina per capelli, un chicco d’uvetta rinsecchito, un mattoncino Lego. Mamma chiudeva gli sportelli del mobile quando venivano in visita parenti o anziani della congregazione: non dovevano vedere che la sera ci lasciavamo deviare dal sentiero di Dio. Il lunedì, ad esempio, lei guardava sempre *Lingo*, e noi dovevamo stare tutti zitti, così poteva indovinare le parole da dietro l’asse da stiro. A ogni risposta giusta sentivamo il sibilo del ferro, si alzava uno sbuffo di vapore. In genere erano parole che non comparivano nella Bibbia, ma che mamma sembrava conoscere comunque. Le chiamava “parole birbanti”, perché alcune facevano arrossire le guance. Una volta, mentre lo schermo era nero, Obbe mi aveva detto che il televisore era l’occhio di Dio, e che quando la mamma chiudeva gli sportelli, lo faceva perché non voleva che Lui ci vedesse. Evidentemente si vergognava di noi: ogni tanto dicevamo parole birbanti senza che ci fosse *Lingo*, e allora ci lavava la bocca col sapone da bucato verde, lo stesso che usava per le macchie d’unto e le strisciate di fango sui nostri vestiti buoni per la scuola.

Tastai il pavimento con la mano in cerca della fibbia. Dal punto in cui ero sdraiata vedevo la cucina, e all’improvviso davanti al frigorifero comparvero gli stivali verdi di papà, sui cui lati

erano rimaste attaccate delle pagliuzze, e cacca di mucca. Probabilmente era venuto a prendere un altro mazzetto di foglie di carota dal cassetto della verdura. Le tagliava col raschietto per zoccoli che teneva sempre nel taschino della tuta. Da giorni andava avanti e indietro fra la cucina e le conigliere. Si era perfino portato via l’ultimo pezzo di torta avanzato dal settimo compleanno di Hanna, che guardavo con l’acquolina in bocca tutte le volte che aprivo il frigorifero. Non ero riuscita a trattenermi dal grattare con l’unghia un angolino di glassa rosa e infilarmelo tra le labbra di nascosto, avevo scavato un tunnel nella crema che si era rappresa in frigo e mi era rimasta sul dito come un cappellino giallo. Papà non se n’era accorto. “Quando si ficca in testa una cosa non ci sono santi”, diceva ogni tanto di lui la nonna dal lato più religioso della famiglia, e perciò sospettavo che stesse facendo ingrassare il mio coniglio, avuto in regalo dalla vicina Lien, per la cena di Natale che si sarebbe tenuta a casa nostra di lì a due giorni. Di solito non si interessava ai conigli, secondo lui il ‘bestiame minuto’ serviva più che altro a essere messo su un piatto. Gli piacevano soltanto gli animali che con la loro presenza occupavano tutto il suo campo visivo, e il mio coniglio non ne riempiva nemmeno la metà. Una volta aveva detto che le vertebre del collo sono la parte del corpo più fragile – nella mia testa le avevo sentite scrocchiare, come se la mamma avesse spezzato una manciata di vermicelli crudi sopra la pentola – e di recente in soffitta era comparsa una corda con un cappio che pendeva dalla trave. “È per un’altalena”, diceva papà, ma l’altalena non arrivava mai. Non capivo perché quella corda fosse lì e non semplicemente nel capanno, tra i cacciaviti e la sua collezione di bulloni. Forse, pensavo, papà voleva che assistessimo alla scena, forse sarebbe successo se avessimo peccato. Per un istante mi vidi davanti il mio coniglio appeso alla corda in soffitta e lo immaginai che penzolava col collo rotto dietro al letto di Matthies, così papà poteva scuoiarlo più facilmente. Doveva essere come quando la mattina mamma sbucciava i würstel con un coltellino per pelare le patate. Solo che Dieuwertje lo avrebbero messo a rosolare nel burro nella casseruola grande, così per tutta la casa si sarebbe sparso l’odore di coniglio stufato e i Mulder avrebbero capito

fin da lontano che la cena di Natale era pronta per essere servita, che non ci si doveva guastare l'appetito. Avevo notato che, mentre di solito dovevo stare molto attenta a dare a Dieuwertje poco mangime, a un tratto potevo dargliene un mestolo intero, oltre a tutte le foglie di carota che già riceveva. Anche se era un maschio gli avevo dato il nome della signora riccia del tiggì dei ragazzi, perché la trovavo bellissima. Mi sarebbe tanto piaciuto metterla in cima alla mia lista dei desideri, ma aspettavo ancora un po' a farlo, e poi non l'avevo ancora vista sul catalogo dell'Intertoys.

Il mio coniglio non veniva viziato per semplice generosità, ne ero sicura. Per questo avevo suggerito altri animali quando, prima della colazione, ero andata al pascolo con papà per riportare le mucche in stalla per il trattamento invernale. Tenevo in mano un bastone per farle camminare. La cosa migliore era toccarle sui fianchi, allora sì che si muovevano.

“I miei compagni di classe mangiano anatra, fagiano o tacchino, riempiti dal sedere con una farcitura di patate, aglio, porro, cipolle e rape finché quasi non scoppiano”.

Avevo guardato mio padre di lato. Lui aveva annuito. In paese c'erano diversi modi di annuire, solo così potevi distinguerti. Io ormai li conoscevo tutti. Papà annuiva in quel modo anche quando i commercianti di bestiame gli facevano un'offerta troppo bassa ma a lui toccava accontentarsi, perché la povera bestia aveva qualche difetto e non sarebbe riuscito a rifilarla a nessun altro.

“Qui è pieno di fagiani, specie tra i salici”, avevo detto guardando la zona incolta alla sinistra della fattoria. Ogni tanto li vedevo appollaiati sugli alberi o per terra. Quando loro vedevano me si lasciavano cadere improvvisamente come sassi e restavano immobili finché non mi allontanavo. Solo a quel punto rialzavano la testa.

Papà aveva annuito un'altra volta, aveva dato un colpo a terra col bastone e, per far muovere le mucche, aveva gridato: “*Schhh*, forza!”. Dopo quella conversazione ero andata a guardare nel congelatore: tra le confezioni di macinato misto e verdure da minestrone non c'erano anatre, fagiani o tacchini.

Gli stivali di papà scomparvero di nuovo. Sul pavimento della cucina restò solo qualche pagliuzza. Mi infilai la fibbia nella

tasca dei pantaloni e salii le scale in calzini per raggiungere la mia stanza dal lato del cortile, mi accoccolai vicino al letto pensando alla mano di papà sulla mia testa quando, riportate dentro le mucche, eravamo tornati al pascolo a controllare le tagliole per le talpe. Se erano vuote, papà non tirava neanche fuori le mani dalle tasche dei pantaloni; in quel caso non c'era niente che meritasse una ricompensa, diversamente da quando avevamo preso qualcosa e, con un cacciavite arrugginito, tiravamo fuori dalle morse i corpicini insanguinati e ripiegati su sé stessi. Io lo facevo a testa bassa, così papà non si accorgeva delle lacrime che mi scendevano sulle guance alla vista di una piccola vita caduta in trappola senza sospettare nulla. Immaginai quella stessa mano che torceva il collo del mio coniglio come se fosse il tappo di una bombola di azoto a prova di bambino: c'era un solo modo giusto per farlo. E la mamma che poi metteva il mio Dieuwertje senza vita in una ciotola d'argento, quella in cui di solito preparava l'insalata russa dopo la funzione della domenica. L'avrebbe sistemato su un letto di valerianella e guarnito con cetriolini sottaceto, pomodori a spicchi e carote grattugiate, un po' di timo. Mi guardai le mani, le lineette irregolari. Erano ancora troppo piccole per servire ad altro che a tenere le cose. Entravano ancora nelle mani di mamma e papà, che però non entravano nelle mie. Stava lì la differenza tra me e i miei genitori: loro potevano afferrare il collo di un coniglio, o un formaggio appena girato nella salamoia. Le loro mani cercavano e cercavano, e se non eri più capace di stringere una persona o un animale con amore, facevi meglio a mollare la presa e dedicarti ad altro.

Spinsi sempre più forte la testa contro il bordo del letto, sentii la pressione del legno freddo sulla pelle e chiusi gli occhi. Certe volte mi sembrava proprio strano che per pregare dovesse essere buio, anche se forse era come con il mio piumone fosforescente: le stelle e i pianeti si accendevano e offrivano protezione dalla notte solo se c'era abbastanza oscurità. Anche con Dio doveva funzionare così. Abbandonai le mani intrecciate sulle ginocchia. Pensai con rabbia a Matthies, che probabilmente stava bevendo una tazza di cioccolata calda presa a un chiosco sul ghiaccio, a lui che ricominciava a pattinare con le guance rosse, al disgelo

del giorno dopo: la signora riccia aveva messo in guardia dai tetti scivolosi e dalla nebbia, che rischiava di disorientare gli aiutanti di San Nicola, e forse anche Matthies, ma in quel caso la colpa sarebbe stata sua. Per un momento vidi anche i miei pattini, cosparsi di nuovo di grasso e pronti a tornare in soffitta, dentro la scatola. Pensai che ero ancora troppo piccola per tantissime cose, ma che nessuno ti diceva quando eri grande abbastanza, a quanti centimetri dovevi arrivare sullo stipite della porta, e chiesi a Dio se per favore invece del mio coniglio non poteva prendersi mio fratello Matthies: “Amen”.